

Valentina Antoniol

Tra l'impossibile e il necessario. Per una lettura di Bisogna difendere la società come critica di Foucault a Schmitt

(doi: 10.1416/98527)

Filosofia politica (ISSN 0394-7297)

Fascicolo 3, dicembre 2020

Ente di afferenza:

Università di Bologna (unibo)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Valentina Antoniol

TRA L'IMPOSSIBILE E IL NECESSARIO

PER UNA LETTURA DI «BISOGNA DIFENDERE LA SOCIETÀ» COME CRITICA DI FOUCAULT A SCHMITT

Between the Impossible and the Necessary: Towards a Reading of «Society Must Be Defended» as Foucault's Critique of Schmitt

This article aims to show that one of the theoretical lines, that implicitly underpin Foucault's lectures *Society Must Be Defended*, can be identified in a critical dialogue with Schmitt – a subject on which the literature is still scant today. By examining the «Fonds Foucault», the unpublished manuscripts located at the Bibliothèque nationale de France, the author shows that the Foucaultian's polemocritical model has some relevant theoretical proximity with Schmitt's theory of the political, but in fact develops as a radical critique of it.

Keywords: Foucault, Schmitt, War, the Political

1. Introduzione

In un saggio del 1998, intitolato *Karl und Carl*, Mario Tronti descrive l'incontro tra Marx e Schmitt come «impossibile e necessario»¹. Poco più avanti, prosegue inoltre affermando: «Due forme di pensiero agonico, “polemico”: non solo l'azione pratica ma la ricerca teorica come guerra»². Queste parole sono importanti perché colgono, con acutezza, le tracce del (non scontato) confronto tra i due celebri pensatori tedeschi. Eppure, non è solo a questo livello che può essere tradotta l'utilità di una tale riflessione. Ad assumere gli stessi toni è infatti anche un altro accostamento, persino più inatteso rispetto al precedente, quello tra Foucault e Schmitt – o, parafrasando ancora Tronti, tra Michel *et/*

Valentina Antoniol, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, Alma Mater Studiorum-Università di Bologna, Piazza S. Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna – valentina.antoniol3@unibo.it

¹ M. Tronti, *Karl und Carl* (1998), in Id., *Il demone della politica. Antologia di scritti (1958-2015)*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 549-560, qui p. 550.

² Ivi, p. 550.

und Carl –, il quale è segnato da un'impossibilità (apparentemente) insormontabile e allo stesso tempo da una (eretica) necessità.

Risulta evidente che avvicinare al nome del filosofo francese quello del giurista tedesco non è una pratica di pensiero semplice o convenzionale. Non solo da un punto di vista politico, ma anche filologico: chiunque conosca l'opera di Foucault, sa bene infatti che il nome di Schmitt non compare in nessuno dei suoi testi *pubblicati*. Si potrebbe dunque concludere che non esista ragione alcuna per proporre un'analisi incentrata sul lavoro del primo che conceda rilevanza al secondo. L'intenzione è invece quella di dimostrare che la questione è decisamente più articolata: quanto appena detto necessita infatti di essere riposizionato sotto lo spettro di una diversa lente di lettura. Si tratta cioè di aprire un nuovo varco all'interpretazione di Foucault, schiudendo le porte a un discorso che, fino a questo momento, è stato assai poco recepito o comunque molto spesso taciuto.

Più precisamente, è possibile osservare che il pensiero di Schmitt può essere impiegato come un prisma di rifrazione *necessario* per mezzo del quale analizzare quella determinata fase della produzione foucaultiana che si apre nel 1971 con il saggio *Nietzsche, la genealogia, la storia* e trova la sua chiusura, ma anche il suo punto di massima espressione, con il ciclo di lezioni del 1975-76, *Bisogna difendere la società*. La ricerca di Foucault durante questo periodo si occupa infatti di indagare differenti forme di relazione tra potere e sapere, attraverso l'impiego di quello che può essere definito come schema polemico-critico³: un modello che utilizza la guerra come strumento critico e la critica come strumento di guerra.

A tale proposito, particolarmente importante si è rivelata la recente uscita in Francia di *La società punitiva* nel 2013 e di *Teorie e istituzioni penali* nel 2015, ossia i cicli di lezione del 1972-73 e del 1971-72, coi quali si è finalmente conclusa la pubblicazione di tutti i corsi tenuti da Foucault al Collège de France. Questi due lavori si aggiungono agli altrettanto rilevanti *Io, Pierre Rivière* del 1973 e *Sorvegliare e punire* del 1975, mostrando con ancora maggiore chiarezza la centralità della questione della guerra all'interno dell'opera foucaultiana. Pertanto, sebbene per molto tempo si sia ritenuto che l'interesse verso questa tematica costituisse un aspetto marginale della produzione dell'autore, occorre al contrario osservare che le indagini di Foucault della prima metà degli anni Settanta sono caratterizzate – e ritornano qui valide le parole di Tronti – da un marchio agonico, «polemico», che ha proprio nella guerra il suo metro di strutturazione teorica. È a questo livello che interviene infatti l'importanza di Schmitt, inteso come *strumento* prima ancora che come *autore*.

Non si tratta ovviamente di sostenere che Foucault possa essere definito schmittiano; la sua è una prospettiva di segno, non solo politico, opposto ri-

³ L'efficace espressione è di Michel Senellart, il quale tuttavia non ne dà mai una precisa definizione. Cfr. M. Senellart, *Michel Foucault: governamentalità e ragion di Stato*, in S. Chignola (a cura di), *Governare la vita. Un seminario sui Corsi di Michel Foucault al Collège de France (1977-1979)*, Verona, Ombre Corte, 2006, pp. 13-36, qui p. 16.

petto a quella veicolata dalle analisi del giurista tedesco. Più sottilmente, si vuole dimostrare che l'argomentazione foucaultiana – in particolare per come sviluppata in *Bisogna difendere la società*, corso al quale, per ragioni di spazio, dedicheremo la nostra attenzione – si avvicina alla struttura di alcune importanti analisi schmittiane e, proprio a partire da questa posizione teorica, si sviluppa come critica radicale contro il discorso dello stesso Schmitt. Quest'ultimo può infatti essere considerato come uno dei bersagli principali delle riflessioni elaborate da Foucault durante il ciclo di lezioni del 1975-76 e, per questa stessa ragione, come una porta di accesso privilegiata capace di mettere in evidenza i presupposti teorici e gli obiettivi polemici del modello polemocritico.

A questo punto, prima di procedere, è infine necessaria un'ultima precisazione introduttiva. Particolarmente rilevante è il fatto che le nostre indagini possano ora essere supportate da un nuovo tipo di materiale di investigazione. All'oggi abbiamo finalmente a disposizione i manoscritti di Foucault⁴, alcuni stilati durante il percorso di formazione, altri in preparazione ai testi pubblicati, alle conferenze o alle lezioni. Più precisamente, gli archivi del «Fonds Foucault», conservati dal 2013 presso la Bibliothèque nationale de France (BnF) e consultabili a partire dal 2014, constano di 117 *boîtes* per un totale di circa 37mila fogli. Si tratta, chiaramente, di documenti estremamente preziosi – al momento quasi completamente inediti –, che ci consentono di sfatare la presunta impraticabilità filologica (alla quale si è fatto cenno all'inizio) di un'analisi volta a indagare il rapporto tra Foucault e Schmitt. O meglio, alcuni passaggi rintracciati negli archivi costituiscono un tassello fondamentale per mettere in luce l'importanza assunta dalla teoria schmittiana del politico nella formulazione delle analisi polemocritiche foucaultiane.

2. La politica a partire dalla guerra

Prima ancora di entrare nel vivo dell'indagine filologica dei nuovi archivi del «Fonds Foucault», è importante partire dal percorso sviluppato in *Bisogna difendere la società*, considerato attraverso l'esame del modello polemocritico.

In una lettera del 2014, pubblicata come annesso a *Teorie e istituzioni penali*, Étienne Balibar afferma che, nel corso del 1975-76 si osserva «una devastante confutazione dell'idea stessa di “primato della lotta di classe” nella forma della genealogia [...] a partire dalla “controstoria” della “guerra delle razze”, la quale sfocia su un altro concetto della politica concorrente al marxismo (e per alcuni aspetti vicina a Schmitt [...])»⁵. In realtà, e come in parte già anticipato, in *Bisogna difendere la società* non vi è mai esplicita menzione di Schmitt.

⁴ Un ringraziamento particolare va a Henri-Paul Fruchaud (nipote di Foucault e rappresentante della famiglia) per aver concesso l'utilizzo di alcuni estratti inediti tratti dal «Fonds Foucault».

⁵ É. Balibar, *Lettera di Étienne Balibar al curatore del corso*, in M. Foucault, *Teorie e istituzioni penali*, Milano, Feltrinelli, 2019, pp. 299-303, qui p. 303.

Tuttavia, è fondamentale ricordare che *Il concetto di 'politico'* era stato tradotto per la prima volta in Francia nel 1972, insieme a *Teoria del partigiano*, per la collana di Calmann-Lévy, *Liberté de l'esprit*, diretta da Raymond Aron (con il quale Foucault aveva collaborato nel 1967⁶). Tale pubblicazione si inseriva pertanto in quella fase durante la quale Foucault si stava occupando proprio della questione della guerra. Inoltre, sempre in quello stesso periodo, in Francia si stava sviluppando un clima politico che, sebbene non fosse completamente pronto ad accogliere il pensiero di Schmitt, certamente presentava dei segnali d'apertura per poter cominciare a valutarne l'interesse teorico. Il nome del giurista aveva infatti iniziato a circolare anche al di fuori dei *milieu* esclusivamente collegati alla destra⁷, attraverso opere quali *Il discorso della guerra* di André Glucksmann del 1967 e *Langages totalitaires* di Jean Pierre Faye del 1972, che – come sappiamo grazie agli archivi della Beinecke Library⁸ – Foucault possedeva personalmente, entrambi donati dai rispettivi autori.

Si comprende pertanto quanto le parole di Balibar, che trovano riscontro anche in relazione al contesto storico-culturale francese di inizio anni Settanta, risultino significative. Ciò che emerge in *Bisogna difendere la società* è infatti un altro concetto della politica sviluppato a partire dalla guerra, concepita come griglia di intelligibilità sociale. Più precisamente, parlare di guerra in Foucault significa fare riferimento a tutti i rapporti di forza e processi di tensione che uniscono e dividono, con intensità differenti e secondo partizioni mai definitive, avversarsi che «non appartengono a uno stesso spazio»⁹. Il presupposto teorico-strategico che guida le indagini polemocritiche, la cosiddetta «ipotesi di Nietzsche»¹⁰, si basa infatti sulla possibilità di comprendere le relazioni di potere in termini di rapporti di forza e questi ultimi in termini di guerra.

Da ciò derivano almeno tre considerazioni tra loro interconnesse. In primo luogo, occorre osservare che se l'intero corpo sociale è attraversato da una fitta

⁶ Si tratta di un seminario che rimane tuttora inedito, cfr. Archivio «Fonds Foucault», NAF 28730 – Boîte LV – *Criminologie, l'aveu, la prison, panoptique etc.*, cartella n. 10: *Séminaire Aron*. Cfr. anche R. Aron – M. Foucault, *Dialogue*, Lignes, Clamecy, 2007.

⁷ Cfr. P. Muller, *Carl Schmitt et les intellectuels français. La réception de Carl Schmitt en France*, Mulhouse, Éditions de la Fondation Alsacienne pour le Études Historiques et Culturelles, 2003; J.-F. Kervégan, *Che fare di Carl Schmitt?*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 42-50. Tra coloro che sono entrati in contatto con Schmitt vanno ricordati anche Alexandre Kojève e Julien Freund.

⁸ Il catalogo elettronico della Beinecke Rare Book & Manuscript Library (Yale University), presso la quale è conservato il fondo “Michel Foucault Library of Presentation Copies”, raccoglie l'indice di tutti i libri donati a Foucault (1450 volumi) nel corso della sua carriera. Cfr.: <https://orbis.library.yale.edu/vwebv/searchBasic> (consultato il 18 febbraio 2020).

⁹ M. Foucault, *Nietzsche, la genealogia, la storia*, in Id., *Microfisica del potere*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 29-54, qui p. 39.

¹⁰ Cfr. Id., *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 2010, p. 23. D'ora in avanti tale testo sarà citato con la sigla DS.

rete di relazioni di potere¹¹, allora queste ultime non possono che dare vita a uno *scontro continuo* e mai definitivo tra vincitori e vinti. La società risulta quindi marcata dalla persistenza di una *dualità* multipla di linee di frattura che implicano almeno due parti in gioco e in perpetuo fronteggiamento. Secondariamente, si tratta di riconoscere l'esistenza di soggetti necessariamente *partigiani*, ossia strutturalmente impossibilitati a godere di uno status di neutralità. Infine, il terzo punto impone di registrare la possibilità sempre presente della *reversibilità* dei rapporti di forza e, quindi, il loro carattere mai definitivo. Come afferma Foucault in varie occasioni, «là dove c'è potere c'è resistenza»¹², la quale è «il reagente che visibilizza il potere nelle forme locali e specifiche del suo esercizio»¹³.

Dall'assunzione dell'*ipotesi di Nietzsche* – che, chiaramente, esprime una proposta interpretativa politicamente orientata – deriva la necessità di stabilire, come criterio di analisi politico-sociale, il capovolgimento del celebre aforisma clausewitziano¹⁴: è la politica a dover essere intesa come semplice continuazione della guerra con altri mezzi e non viceversa – condizione dalla quale deriva un'interrelazione inestricabile tra ordine e disordine. Si comprende dunque come il discorso polemico metta radicalmente in questione non solo la comprensione della *guerra*, ma anche lo statuto del suo rapporto con la *politica*: la prima è considerata come il «fatto primario»¹⁵ e il motore della seconda. La fine di una guerra specifica non indica quindi – come previsto *dalla teoria hobbesiana della sovranità* – l'inizio della politica intesa come pace, ma il mantenimento dei risultati di quella stessa guerra da parte del potere politico che si è costituito proprio grazie a essa¹⁶.

Da quanto sino a qui detto, non dovrebbe stupire che uno dei luoghi centrali delle analisi foucaultiane sia legato proprio alla necessità di abbandonare il modello hobbesiano del Leviatano o, secondo la celebre espressione, di *tagliare la testa al re*¹⁷. Foucault indica infatti la necessità di sviluppare un'analisi ascendente del potere: anziché partire dalla centralità dello Stato per discendere gerarchicamente alle relazioni di potere, occorre indagare come queste ultime si inscrivano nelle istituzioni, alle quali tuttavia non possono essere ridotte. Come si legge nei manoscritti: «la guerra è diventata l'analizzatore delle istituzioni della società»¹⁸. Si tratta pertanto di riconoscere che la teoria della sovranità, che presuppone l'unità politica attraverso l'unificazione della moltitudine,

¹¹ È questo l'assunto che sta alla base della microfisica del potere foucaultiana, cfr. Id., *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 2014, p. 30.

¹² Id., *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 84.

¹³ S. Chignola, *Sul dispositivo. Foucault, Agamben, Deleuze*, in Id., *Da dentro. Biopolitica, bioeconomia, Italian Theory*, Roma, DeriveApprodi, 2018, pp. 173-190, qui p. 179.

¹⁴ Cfr. C. v. Clausewitz, *Della guerra*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 38.

¹⁵ DS, p. 46.

¹⁶ Cfr. V. Sorrentino, *Il pensiero politico di Foucault*, Roma, Meltemi, 2008, p. 81.

¹⁷ Cfr. DS, p. 56.

¹⁸ «Fonds Foucault», cit. – *Boîte VI/1975-1976*, cartella blu, lezione n. 7, f. 28 di 33. Testo originale: «La guerre est bien devenue l'analyseur des institutions de la société».

non ha un carattere neutrale. Al contrario, rappresenta «una certa maniera di esercitare il potere»¹⁹, elaborata per garantire l'obbligo dell'obbedienza e mascherare i molteplici processi di assoggettamento azionati all'interno del corpo sociale. Foucault esplicita infatti che non si tratta di indagare il potere «al livello dell'intenzione o della decisione [...] né di porre la solita domanda [...] che chiede: chi detiene dunque il potere?»²⁰. In altri termini: non bisogna analizzare il funzionamento dell'ordine, ma indagare il disordine che gli schemi della sovranità pretendono di nascondere. La legge – sottolinea inoltre l'autore – non è un prodotto della pace, ma nasce «da battaglie reali: dalle vittorie, dai massacri [...] dalle città incendiate, dalle terre devastate»²¹.

È dunque a partire da queste considerazioni che Foucault ripercorre la differenza tra un tipo di discorso *filosofico-giuridico*, incentrato per l'appunto sul modello della sovranità e uno di tipo *storico-politico*, del quale intende tessere l'elogio. Quest'ultimo, sviluppato a partire dal XVI-XVII secolo, è stato capace di riconoscere l'appartenenza della storia alla guerra. In particolare, esaminando i testi dei *Levellers* e dei *Diggers*, ma soprattutto di Henri de Boulainvilliers²², Foucault propone un'analisi del tema della *guerra delle razze* che non ha nulla a che vedere col razzismo. Al contrario, implica il riferimento a quella che nei manoscritti è definita come una sorta di benjaminiana «storia dei vinti, dei diseredati, di coloro che non hanno il potere»²³ e che utilizzano la narrazione della propria storia come strumento di lotta al fine invertire i rapporti di forza. La guerra delle razze implica infatti l'emergere di una voce squalificata attraverso la presa di parola da parte della fazione svantaggiata.

Altra cosa invece il razzismo: Foucault mostra infatti come a partire dal XVIII-XIX secolo, si assista a una trasformazione del tema della *guerra delle razze in razzismo di Stato* che comporta una modificazione del concetto di guerra. Nel primo caso il termine razza si riferisce a un *fenomeno di coabitazione* all'interno di uno stesso corpo sociale e di *differenza* tra due gruppi che hanno provenienze e caratteri diversi²⁴. Nel secondo, sparisce l'individuazione della frattura duale che attraversa la società. Rimane quindi un'unica razza, o meglio «lo sdoppiamento di una sola e stessa razza in una sovra-razza e in una sotto-razza»²⁵. Solo la prima diviene la vera razza che deve essere protetta e conservata, biologicamente e politicamente. Ciò significa che non si hanno più due parti ostili che si costruiscono reciprocamente attraverso il rapporto di forza che ne mantiene *costantemente* il legame; si ha invece *l'accidentalità* di

¹⁹ J. Terrel, *Politiques de Foucault*, Paris, PUF, 2010, p. 67.

²⁰ DS, p. 32.

²¹ Ivi, p. 49.

²² Cfr. «Fonds Foucault», cit. – *Boîte n° XII*, cartella: *Races, Histoire/XVIII siècle*.

²³ «Fonds Foucault», cit. – *Boîte VI/1975-1976*, cit., cartella verde, f. 5 (non numerato) di 61. Testo originale: «Histoire de vaincu, des dépossèdes, de ceux qui n'ont pas le pouvoir».

²⁴ Cfr. A. Pandolfi, *Foucault e la guerra*, in «Filosofia politica», 2002, n. 3, pp. 391-409, qui p. 398.

²⁵ DS, p. 58.

tale rapporto che deve essere neutralizzato mediante l'eliminazione di coloro che sono considerati estranei.

Non è un caso dunque che, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, questo discorso si leghi a un nuovo tipo di esercizio del potere che ha come obiettivo la presa in carico della specie. Con lo sviluppo della *biopolitica* e cioè del «potere di “far” vivere e di “lasciar” morire»²⁶, «la vita intera diventa oggetto di potere»²⁷. Il biopotere – che non cancella la sovranità, ma la oltrepassa – guarda infatti alla salute della popolazione e si occupa di tutti quei fenomeni legati al funzionamento economico-politico della società (nascita, riproduzione, morbilità...). Si comprende dunque che, se il fine è quello di garantire il potenziamento della forza collettiva, allora è proprio la vita di alcuni che diviene pericolosa per il benessere globale. La biopolitica – scrive Foucault – è una tecnologia che «ha di mira [...] la sicurezza dell'insieme in relazione ai suoi pericoli interni»²⁸ ed è infatti proprio in questo senso che il razzismo – o meglio, il fenomeno specifico del razzismo di Stato – consente di introdurre una separazione «tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire»²⁹. Più precisamente: se il biopotere è utilizzato per far vivere, il razzismo è ciò che consente di esercitare il diritto di uccidere, non solo direttamente, ma anche indirettamente, e cioè moltiplicando per alcuni il rischio di morte.

3. Tra i manoscritti del «Fonds Foucault»

A partire dalla ricostruzione dei passaggi principali di *Bisogna difendere la società*, si possono cominciare a comprendere le ragioni per cui si è sostenuto che le riflessioni di Foucault si avvicinano ad alcune argomentazioni schmittiane sul politico. Al fine di esplorare queste considerazioni, è giunto dunque il momento di rivolgerci ai manoscritti inediti.

Occorre innanzitutto correggere quanto affermato nell'introduzione. Se è (probabilmente) vero che non esistono *menzioni pubbliche* di Schmitt da parte di Foucault, non è esatto sostenere che non vi sia traccia esplicita di Schmitt nel suo lavoro. Il primo a renderne conto è stato Michel Senellart il quale, nella presentazione di *Sicurezza, territorio, popolazione*, riporta – anche se solo parzialmente – una serie di note tratte da alcuni fogli manoscritti inseriti in *Nascita della biopolitica* e conservati per l'appunto negli archivi del «Fonds Foucault»:

L'analisi della governamentalità come generalità singolare implica che «tutto è politico» [...].

²⁶ Ivi, p. 207.

²⁷ J. Revel, *Michel Foucault, un'ontologia dell'attualità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 125.

²⁸ DS, p. 215.

²⁹ Ivi, p. 220.

Il politico è definito dall'onnipresenza di una lotta tra due avversari (divisione della società secondo una linea di immanenza e ovunque rintracciabile l'inimicizia)³⁰. Quest'altra definizione è di K. [sic] Schmitt. La teoria del compagno politico.

Insomma [...]: tutto è politico perché esistono degli avversari. Si tratta invece di dire: niente è politico, tutto è politicizzabile, tutto può diventare politico. La politica non è niente di più e niente di meno di ciò che nasce con la resistenza alla governamentalità, la prima sollevazione, il primo fronteggiarsi³¹. [...] (La politica è dappertutto non perché lo Stato è dappertutto, ma perché dappertutto c'è resistenza, contrapposizione, sollevazione contro la governamentalità)³².

Rispetto a queste note, per il momento ci interessa semplicemente sottolineare come da un lato si possano osservare significativi elementi di connessione con il discorso sviluppato in *Bisogna difendere la società*, dall'altro risulti evidente uno spostamento in termini di impostazione teorico-politica dell'autore, proprio in relazione a quello stesso corso del 1975-76.

La ricerca negli archivi ha consentito inoltre di rintracciare almeno altre due annotazioni che riguardano Schmitt (ma nulla vieta di credere che ne esistano altre), di cui non esiste ancora menzione da parte della critica e nelle quali, a differenza di quella appena riportata, non vi sono errori nell'indicazione del nome del giurista tedesco – fatto comunque piuttosto comune in Francia. La prima si trova nella *boîte* XIX, nella cartella intitolata *National-socialisme*. Si tratta di una nota di lettura, dedicata all'edizione tedesca di *Il custode della costituzione* – *Der Hüter der Verfassung* – saggio di Schmitt del 1931. In questo foglio Foucault si concentra sul concetto di Stato:

Lo Stato passa per 3 stati ciclici:

- lo Stato assoluto del XVII-XVIII secolo;
- lo Stato neutro del XX secolo;
- lo Stato totalitario, dove Stato e società si confondono³³.

³⁰ La parte tra parentesi non è stata trascritta da Senellart. «Fonds Foucault», cit. – *Boîte VIII/1978-1979, Cours 78-79 Naissance de la biopolitique*, manoscritto inserito tra le lezioni del 21 febbraio e del 7 marzo 1979, f. 8 di 12. Testo originale: «Division de la société selon une ligne d'immanence et partout repérable d'inimitié».

³¹ M. Senellart, *Nota del curatore*, in M. Foucault, *Sicurezza, Territorio, Popolazione*, Milano, Feltrinelli, 2010, pp. 271-292, qui p. 291.

³² Parte tra parentesi non trascritta da Senellart. «Fonds Foucault», cit. – *Boîte VIII/1978-1979*, cit., f. 10 di 12. Testo originale: «La politique est partout non parce que l'État est partout, mais parce que partout il y a résistance, contraposition, soulèvement contre la governamentalité».

³³ «Fonds Foucault», cit. – *Boîte XIX, Économie, libéralisme de Smith à Hayek*, cartella *National-socialisme*, f. n. 4 di 24 non numerati. Testo originale: «L'État passe par 3 états cycliques: L'État absolu du XVII – XVIII s.; L'État neutre du XX s.; L'État totalitaire, où État et société se confondent». Si osservi che in realtà, nel corrispettivo passaggio di *Il custode della costituzione*, Schmitt parla di «Stato totale» e non «totalitario», distinzione alla quale Foucault non sembra prestare adeguata attenzione. Cfr. C. Schmitt, *Il custode della costituzione*, Milano, Giuffrè, 1981, p. 125. Su ciò si veda C. Galli, *Genealogia della politica*.

Tuttavia, ciò che per noi è importante rilevare è il fatto che questo passaggio, ripreso abbastanza fedelmente da Foucault, si ritrovi in realtà anche in *Il concetto di 'politico'* del 1932³⁴ – e cioè l'unica edizione che Schmitt aveva fatto tradurre negli anni Settanta – con specifico rimando in nota a *Il custode della costituzione*. Si tratta quindi di un elemento che non ci dà certezza rispetto all'effettiva lettura di quest'ultimo testo da parte di Foucault, ma che risulta molto interessante proprio perché ci conferma ulteriormente l'attenta conoscenza del celebre saggio schmittiano dedicato al politico.

Risulta inoltre importante osservare che, insieme a questa nota, nella stessa cartella della *boîte* XIX sono contenuti altri 23 fogli, nei quali Foucault analizza, tra gli altri, i lavori di Roger Bonnard, *Le droit et l'État dans la doctrine nationale-socialiste* del 1939, che in molti passaggi si richiama esplicitamente a Schmitt, e di Erich Ludendorff, *La guerre totale* del 1937, testo nel quale l'autore opera di fatto un'inversione della formula di Clausewitz³⁵. Si tratta di appunti e riflessioni che, probabilmente, dovevano servire in preparazione sempre a *Nascita della biopolitica*. Si utilizza qui l'avverbio «probabilmente» per tre ragioni: perché in questa cartella non è mai riportata alcuna data; perché questi autori non vengono esplicitamente citati da Foucault durante le lezioni del corso del 1978-79; infine perché gli stessi riferimenti avrebbero potuto essere stati utilizzati anche per *Bisogna difendere la società* (cosa peraltro non impossibile dato che Foucault era solito consultare e riutilizzare i propri appunti per altre ricerche).

Infine, veniamo alla seconda menzione inedita di Schmitt che si trova nella *boîte* XCII. Più precisamente, si tratta del quaderno numero 20, che reca in copertina l'indicazione dell'anno 1979. Anche in questo caso, Foucault si interroga, ma in maniera più approfondita, sull'affermazione secondo la quale «tutto è politico»:

Il principio che «tutto è politico» si può intendere [...]: nel senso della saturazione del «sociale» da parte del «politico», il quale politico è costituito dal fatto che ogni cosa (ciascuna istituzione, ciascun discorso, ciascun individuo, ciascuna maniera di fare) può e deve derivare dalla divisione binaria tra l'amico e il nemico. Che cos'è il nemico del popolo? [...] Il politico così inteso (da Carl Schmitt) satura ogni relazione attraverso una lotta, unica e definita. [...] C'è dunque su tutte le cose una presa possibile, delle prese possibili. È la generalità delle relazioni di potere e non la presenza universale del nemico che pretende di stabilire il principio «tutto è politico», ma non perché «il politico» è dappertutto: ma perché dappertutto è possibile la contro/azione, l'azione politica.

Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno, Bologna, Il Mulino, 1996, in particolare pp. 635-683, 843-863; Id., *Strategie della totalità. Stato autoritario, Stato totale, totalitarismo, nella Germania degli anni Trenta*, in «Filosofia politica», 1997, n. 1, pp. 27-62.

³⁴ Cfr. C. Schmitt, *La notion de politique; suivi de Théorie du partisan*, Paris, Calmann-Lévy, 1972, pp. 39-206, qui p. 62; Id., *Il concetto di 'politico'*, in Id., *Le categorie del 'politico'. Saggi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 87-208, qui p. 106. D'ora in avanti tale testo sarà citato con la sigla CP.

³⁵ Cfr. E. Ludendorff, *La guerre totale*, Paris, Tempus, 2010, p. 51.

È la contro/azione che fa sorgere il politico. La differenza sta nella maniera di sollevarsi³⁶.

Si comprende dunque che queste note risultano estremamente importanti perché in esse è delineata chiaramente quella che possiamo definire come prosimità polemica e contrappositiva del pensiero di Foucault rispetto a quello di Schmitt. A ciò saranno dedicati i prossimi paragrafi.

4. Dissonanti assonanze

Nelle annotazioni rintracciate negli archivi, Foucault ci dice sostanzialmente che il politico non deve essere inteso come naturalmente inscritto in ogni ambito della società; ciò significherebbe ammettere che la lotta satura ogni relazione. Esso deve invece essere concepito come un dato secondario che deriva dalla generalità delle relazioni di potere, ma non perché queste presuppongano una guerra continua, ma per il fatto che implicano la costante possibilità di rovesciare i rapporti di forza. Secondo l'interpretazione foucaultiana della teoria schmittiana, anziché considerare il politico in termini che di fatto possiamo definire ontologici, è necessario, al contrario, rovesciare l'analisi e porre al centro dell'indagine una concettualizzazione del potere in termini resistenziali. Ciò significa che il primato ontologico spetta alle resistenze e che l'azione propriamente politica è la contro-azione, la quale non prevede l'onnipresenza di una lotta tra due avversari, ma anzi si contrappone al riconoscimento schmittiano della *persistenza del nemico* verso il quale è diretta l'azione, intesa in questo caso come atto di salvaguardia dell'ordine politico. Foucault afferma infatti che la differenza sta nella maniera di fare la sollevazione contro la governamentalità, intesa come insieme di procedure per guidare gli uomini³⁷.

Da queste note si può osservare che, tra il '78 e il '79, Foucault marca una distanza non solo rispetto alla posizione di cui considera Schmitt il rappresentante principale ma, di fatto, anche in relazione alle proprie analisi polemocritiche. O, detto altrimenti – e pur senza che qui ci sia lo spazio per indagare la significativa trasformazione metodologica intervenuta nell'opera foucaultiana

³⁶ «Fonds Foucault», cit. – *Boîte XCI-XCII, Le journal intellectuel de Michel Foucault*, quaderno n. 20, 7 janvier 1979-juillet 1979, data: 19 gennaio 1979, pp. 3-5. Testo originale: «Le principe que 'tout est politique' [...] au sens de la saturation du 'social' par 'le politique' lequel politique est constitué par le fait que tout (toute institution, toute discours, tout individu, tout manière de faire) peut et doit relever du partage binaire entre l'ami et l'ennemi. [...] Le politique ainsi entendu (par Carl Schmitt) sature toute relation par une lutte, unique et définie [...] Il y a donc sur toutes choses une prise possible [...] C'est la généralité des relations de pouvoir et non pas la présence universelle de l'ennemi qui prétend de poser le principe 'tout est politique', mais non pas parce que 'le politique' est partout: mais parce que partout est possible la contre/action, l'action politique. C'est la contre-action que fait surgir le politique. [...] La différence est dans la manière de faire le soulèvement».

³⁷ Cfr. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione*, cit., p. 88.

tra il '76 e il '78 –, si può chiaramente riconoscere che nel 1976, in *Bisogna difendere la società*, il concetto di politico è utilizzato con un'accezione per molti aspetti simile a quella successivamente criticata e imputata a Schmitt, nel 1979. Durante la prima lezione, Foucault dichiara infatti l'impossibilità di una condizione nella quale «l'ultima battaglia sarebbe la fine del politico, solo l'ultima battaglia cioè sospenderebbe alla fine, e solo alla fine, l'esercizio del potere come guerra continua»³⁸.

Non è difficile osservare come queste parole richiamino quelle di Schmitt – tratte da *Il concetto di 'politico'* – nel quale il giurista tedesco sostiene che la cessazione della guerra sarebbe possibile solo ammettendo la soppressione del politico. Tuttavia, pensare di eliminare il politico significherebbe da un lato «disperdere le potenzialità costruttive, razionalistiche racchiuse in esso»³⁹, dall'altro andare incontro a una pericolosa assolutizzazione del conflitto stesso. In poche parole, sarebbe solo una guerra contro la guerra a poter neutralizzare la guerra stessa⁴⁰, ma la negazione della guerra non porterebbe a una rimozione del fenomeno in quanto tale, bensì a un suo rinvigorimento, da cui a sua volta deriverebbe la fine della politica. Schmitt può infatti essere considerato come il teorico che ricerca non l'eliminazione, ma la «neutralizzazione attiva dei conflitti»⁴¹, volta al mantenimento o al ristabilimento dell'ordine politico. Egli sostiene infatti:

Nulla può sottrarsi a questa consequenzialità del 'politico'. [...] Se la volontà di impedire la guerra è tanto forte da non temere più neppure la guerra stessa [...] la guerra si svolge allora nella forma di «ultima guerra finale dell'umanità»⁴².
Un mondo nel quale sia stata definitivamente accantonata la possibilità di una lotta di questo genere [la lotta reale], un globo terrestre definitivamente pacificato, sarebbe un mondo senza più la distinzione fra amico e nemico e di conseguenza un mondo senza politica⁴³.

Inoltre – ritornando a Foucault – sempre in *Bisogna difendere la società*, si ritrova anche un altro passaggio emblematico nel quale l'autore sottolinea come la permanenza della guerra nella politica sia osservabile «nelle istituzioni, nelle disuguaglianze economiche, nel linguaggio, fin nei corpi degli uni degli

³⁸ DS, p. 23.

³⁹ G. Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 93.

⁴⁰ Cfr. L. Strauss, *Note su «Il concetto di politico» di Carl Schmitt*, in H. Meier, *Carl Schmitt e Leo Strauss. Per una critica della Teologia politica*, Siena, Cantagalli, 2011, pp. 95-123, qui p. 109.

⁴¹ F. Mancuso, *Carl Schmitt interprete di Georges Sorel*, in *Georges Sorel nella crisi del liberalismo europeo*, a cura di P. Pastori – G. Cavallari, Ancona, Affinità Elettive edizioni – Università degli studi di Camerino, 2001, pp. 551-559, qui p. 557; su questo tema si veda soprattutto C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., pp. 364-380, il quale mostra efficacemente come «la neutralizzazione attiva» sia proprio «il cuore teorico del pensiero politico di Schmitt», *ivi*, p. 365.

⁴² CP, pp. 119-120.

⁴³ *Ivi*, p. 118.

altri»⁴⁴. A essere indicata è pertanto una condizione che potrebbe essere riassunta mediante le parole utilizzate successivamente nelle annotazioni della *boîte* XCII dei manoscritti, e rivolte proprio contro Schmitt. Nel 1979, Foucault sostiene infatti che la posizione schmittiana implica la «saturazione del “sociale” da parte del “politico”».

Giunti a questo punto occorre anche osservare – senza che ciò invalidi la nostra analisi – che l’interpretazione foucaultiana del politico schmittiano non è completamente corretta: è finalizzata infatti a una precisa lettura politica. Fatta eccezione per la specifica condizione dello Stato totale dove «tutto è politico, almeno virtualmente»⁴⁵ (concetto che, come sappiamo dalle annotazioni della *boîte* XIX, Foucault aveva effettivamente analizzato), non si può dire che in Schmitt tutto sia politico, ma semmai che tutto è politicizzabile. Il politico non ha infatti un suo specifico ambito di applicazione. Al contrario, il fatto di intendere che tutto sia politico prima ancora che politicizzabile, è semmai quanto si può trarre dalle analisi polemocritiche foucaultiane.

È sempre in linea con quanto appena detto che deve infatti essere interpretato un ulteriore passaggio di *Bisogna difendere la società*:

Siamo dunque in guerra gli uni contro gli altri; un fronte di battaglia attraversa tutta la società, continuamente e permanentemente, ponendo ciascuno di noi in un campo o nell’altro. Non esiste un soggetto neutrale. Siamo necessariamente l’avversario di qualcuno⁴⁶.

Anche in questo caso, si tratta di parole che rimandano alla nota di *Nascita della biopolitica*, nella quale Foucault sottolinea che il politico di Schmitt «è definito dall’onnipresenza di una lotta tra due avversari (divisione della società secondo una linea di immanenza e ovunque rintracciabile l’inimicizia)». Eppure – come abbiamo appena visto –, è proprio nel corso del 1975-76 che Foucault afferma che i soggetti sono necessariamente situati in un campo di battaglia che è intrinsecamente diviso e che qualora non scelgano la propria posizione, questa non può che esser loro imposta dagli avversari. La vicinanza rispetto a Schmitt appare in questo caso notevole. Per il giurista tedesco, infatti, la contrapposizione amico-nemico è intesa come una regolarità della politica: qualora i popoli non abbiano più la capacità di giungere a tale distinzione, allora cessano di esistere politicamente, o meglio, sono proprio i loro nemici a decretarne la sconfitta⁴⁷.

Tuttavia, è altresì importante rilevare che anche su tale questione, la posizione dei due autori non è coincidente. Mentre per Schmitt il nemico non è mai privato, ma sempre e solo pubblico, in Foucault manca una simile specificazione: è ogni relazione di potere a implicare la presenza di un avversario. Non esiste cioè, come invece nel caso di Schmitt, un soggetto terzo decisore

⁴⁴ DS, p. 23.

⁴⁵ CP, p. 105; cfr. anche C. Schmitt, *Il custode della costituzione*, cit., pp. 113-141.

⁴⁶ DS, p. 49.

⁴⁷ Cfr. CP, pp. 111, 134, 136-137.

che stabilisce chi siano gli amici e chi i nemici, dimostrando in questo modo la propria competenza di sovrano. Da ciò consegue inoltre che mentre in Foucault è la guerra a essere una condizione perpetua, in Schmitt al contrario è perpetua e necessaria l'esistenza del politico, vale a dire la contrapposizione tra amico e nemico, ma non certo il loro coinvolgimento in un conflitto. Il politico schmittiano non indica infatti la guerra, ma la *possibilità* (nel doppio senso di *eventualità* e *opportunità*) sempre presente della guerra, che serve proprio ad assicurare la distinzione tra guerra e pace. O, detto altrimenti: la costante consapevolezza della costante possibilità del politico è ciò che garantisce l'ordine – che è il vero obiettivo del *giurista* Schmitt.

È proprio a partire da questa riflessione che si può inoltre procedere all'interpretazione della posizione dei due autori rispetto all'inversione della formula di Clausewitz. Come sappiamo, Foucault può rovesciare il celebre principio grazie al fatto di comprendere la *guerra* in senso più ampio del semplice scontro armato. Schmitt sfugge invece al solco clausewitziano riconoscendo il conflitto come «insuperabile contingenza, [...] inizio assoluto»⁴⁸, chiave di comprensione dell'essenza della politica. Egli afferma infatti che «la guerra non è dunque scopo o meta o anche solo contenuto della politica, ma ne è il *presupposto* sempre presente come possibilità reale, che determina in modo particolare il pensiero e l'azione dell'uomo»⁴⁹.

Eppure, non è propriamente corretto sostenere che la loro posizione sia coincidente⁵⁰. Sebbene Schmitt non sia inseribile nell'universo dei clausewitziani puri, nemmeno si può affermare che abbia operato una radicale inversione della formula di Clausewitz come nel caso di Foucault. Entrambi gli autori sono infatti “non-clausewitziani” nel riconoscere il primato della guerra rispetto alla politica; tuttavia, per quanto riguarda l'assimilazione dei fenomeni della guerra e della pace è solo Foucault a poter essere definito “anti-clausewitziano”.

Allo stesso modo possiamo inoltre dire che, individuando il disordine alla base dell'ordine politico e giuridico⁵¹, entrambi operano una decostruzione della statualità moderna. Tuttavia, come osserva Carlo Galli, Schmitt «non decostruisce il potere statale in una microfisica. La sua è una macrofisica rovesciata»⁵² che mostra proprio la sua dipendenza dallo Stato. Di conseguenza, se per Schmitt analizzare il problema della sovranità attraverso la decisione sullo stato di eccezione, e dunque per mezzo di una logica che fuoriesce dalla dimensione legale, è un tentativo di rilegittimare la sovranità stessa, per Fou-

⁴⁸ C. Galli, *Le teologie politiche di Schmitt*, in Id., *Lo sguardo di Giano. Saggi su Carl Schmitt*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 51-81, qui p. 55.

⁴⁹ CP, p. 117.

⁵⁰ Per un'interpretazione in parte diversa rispetto a quella qui presentata cfr. M. Neocleous, *Perpetual War, or 'war and war again'*, in «Philosophy and social criticism», 1996, n. 2, pp. 47-66, qui p. 55; M. Vatter, *La politique comme guerre: formule pour une démocratie radicale?*, in «Multitudes», 2002, n. 9, pp. 101-115, p. 102.

⁵¹ Cfr. F. Gros, *États de violence. Essai sur la fin de la guerre*, Paris, Gallimard, 2005, pp. 163-169.

⁵² C. Galli, *Schmitt e lo Stato*, in Id., *Lo sguardo di Giano*, cit., pp. 15-50, qui p. 48.

cault, al contrario, aggirare la figura del re significa delegittimarne la sua forza rappresentativa⁵³.

Si comprende pertanto che quello della sovranità costituisce il fulcro attorno al quale si struttura la massima polarizzazione tra Foucault e Schmitt, i quali possono essere intesi come i rappresentanti nel XX secolo delle due opposte posizioni rispetto a tale questione⁵⁴. Foucault, infatti, è colui che si contrappone non solo a Hobbes, ma di fatto anche alla *discendenza hobbesiana*, che ha in Schmitt il suo «ultimo, consapevole rappresentante»⁵⁵.

5. La critica a Schmitt

Nel paragrafo precedente abbiamo osservato come tra le riflessioni di Foucault e quelle di Schmitt si possano riscontrare alcune assonanze teorico-tematiche. Tuttavia, sono proprio le dissonanze che aprono il campo a un'inconciliabile distanza politica tra le due prospettive. È giunto dunque il momento di concentrarci proprio su quella che può essere intesa come la critica di Foucault a Schmitt che percorre tutto il ciclo di lezioni di *Bisogna difendere la società*.

A questo proposito, è interessante ritornare sulla diversità tra la concezione foucaultiana dell'*altro* e quella schmittiana del *nemico*. Schmitt concepisce il mantenimento del rapporto amico-nemico come fondamentale per garantire l'esistenza dello Stato (o, più in generale, dell'unità politicamente organizzata). Il politico, nella sua *binaria* dualità, è funzionale alla conservazione dell'unità sovrana; lo Stato è infatti «l'unità politica che abbraccia il "politico"»⁵⁶. È il nemico, pertanto, il fulcro di questa concettualizzazione, ma chi è il nemico per Schmitt? È l'altro per eccellenza, lo straniero, colui che deve essere neutralizzato qualora ponga a rischio il modo di esistere di una determinata unità politica⁵⁷. Pertanto, allo scopo fondamentale di mantenere l'ordine all'interno dei confini di un determinato territorio⁵⁸, Schmitt riconosce la possibilità di ri-

⁵³ Cfr. P. Napoli, *Le arti del vero. Storia, diritto e politica in Michel Foucault*, Napoli, La città del sole, 2002, p. 264.

⁵⁴ Cfr. R. Prokhovnik, *Sovereignty. History and Theory*, Charlottesville, VA, Imprint Academic, 2008, p. 187.

⁵⁵ C. Schmitt, *Ex Captivitate salus*, Milano, Adelphi, 2016, p. 78.

⁵⁶ E.-W. Böckenförde, *Il concetto di «politico» per intendere l'opera giuspubblicistica di Schmitt*, in Id., *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 115-136, qui p. 117.

⁵⁷ Cfr. CP, p. 109.

⁵⁸ A questo proposito si consideri che per Schmitt, a partire dalla pace di Vestfalia e per quasi tre secoli, si è ottenuta una limitazione della guerra resa possibile grazie a un doppio movimento: da un lato lo *jus publicum europaeum* ha permesso «il superamento della guerra civile nella guerra in forma statale» (*Il nomos della terra*, Milano, Adelphi, 2011, p. 164), dall'altro è stata proprio la neutralizzazione del nemico interno a garantire la possibilità di dedicarsi all'esternalizzazione del conflitto. Al contrario, Foucault nega che la Modernità abbia funzionato in questi termini e osserva come, proprio a partire dalla presunta

correre, in particolari condizioni critiche, anche a una «dichiarazione di ostilità interna allo Stato»⁵⁹ come fonte di legittimità dell'ordine stesso⁶⁰. Ciò significa che, in questo caso, il nemico è sì lo straniero che incarna una condizione di massima ostilità e che minaccia l'unità e l'esistenza del corpo sociale, ma è per l'appunto uno *straniero interno*.

Di tutt'altro carattere sono invece le analisi di Foucault. In *Bisogna difendere la società l'altro* non è il soggetto che va eliminato per garantire l'ordine dello Stato o dell'unità politicamente organizzata, ma è colui che, partendo da una posizione svantaggiata, riesce nello scontro a far sentire la propria voce e la propria forza. La società è attraversata infatti da soggetti partigiani che, per definizione, negano la possibilità dell'esistenza di un soggetto universale e unitario all'interno di uno stesso corpo sociale. La guerra, *immanente al piano della politica* e non perpetuamente presente solo come *possibilità*, è dunque uno strumento di analisi inclusiva, attraverso il quale ciascuno è riconosciuto come altro dalla parte opposta e si costituisce proprio grazie alle relazioni con essa.

Si comprende dunque che, sebbene le indagini dei due autori presuppongano entrambe una concettualizzazione della duplicità, ciononostante definiscono prospettive radicalmente diverse. A questo proposito può essere utile prendere in prestito la distinzione tra *duale* e *binario* elaborata da Rita Laura Segato, astraendola dalla specificità delle analisi antropologiche dell'autrice. Secondo Segato, parlare di matrice duale significa infatti fare riferimento a una condizione nella quale «non c'è inglobamento dell'uno da parte dell'altro»⁶¹. Si tratta di una variante della molteplicità. Al contrario, nella struttura binaria l'alterità diviene funzione dell'Uno; si assiste cioè all'universalizzazione di una delle due parti⁶².

Stando a questi parametri, il discorso di Foucault è dunque concepibile in senso *duale*, quello di Schmitt in senso *binario*. Per quanto riguarda il primo, è fondamentale infatti riconoscere che il modello polemocritico si articola non solo a partire da una serie di assonanze rispetto alla teoria schmittiana del politico, ma anche sulla base della concezione nietzschiana della forza. Come osserva Deleuze, la forza non esiste mai al singolare: «Il pensiero della forza è sempre stato il solo modo di rifiutare l'Uno. Il pensiero della forza è il pensiero del molteplice»⁶³. Nel caso di Schmitt invece è proprio ciò che viene individuato come estraneo rispetto all'unità politica a dover essere rigettato e combattuto: «Alla logica del 'politico' inerisce il fatto che l'aggregazione (il formarsi del

trasposizione della guerra «solo ai limiti estremi delle grandi unità statali» (DS, p. 47), si osservi l'apparizione paradossale del discorso storico-politico che intende la «guerra come relazione sociale permanente» (ivi, p. 48).

⁵⁹ CP, p. 130.

⁶⁰ Cfr. G. Preterossi, *L'ovvia verità del 'politico'. Diritto e ostilità in Carl Schmitt*, in «Quaderni fiorentini», 2009, n. 38, pp. 43-74, qui p. 62.

⁶¹ R. L. Segato, *La guerra contra las mujeres*, Madrid, Traficantes de Sueños, 2016, p. 93.

⁶² Cfr. ivi, p. 168.

⁶³ G. Deleuze, *Il potere. Corso su Michel Foucault (1985-1986)/2*, Verona, Ombre Corte, 2018, p. 67.

‘noi’) avvenga attraverso l’esclusione (di ‘loro’). L’esclusione è una decisione sulla propria identità»⁶⁴.

Sono queste pertanto le divergenze teoriche che danno forma alle basi politiche della critica foucaultiana a Schmitt, la quale è osservabile, in particolare modo, nella trattazione della questione del razzismo di Stato. Come abbiamo visto, infatti, con tale espressione Foucault intende una specifica modificazione della struttura duale della società a seguito della quale lo Stato diviene il protettore della conservazione sociale. Se la guerra delle razze prevedeva infatti il riconoscimento di almeno due parti contrapposte e non escludentisi all’interno della società – definite in termini storici –, successivamente essa subisce una ritrascrizione monistica, di tipo biologico, in razzismo di Stato.

Si tratta inoltre di una trasformazione che si sviluppa in connessione con l’emergere della biopolitica che, per l’appunto, ha bisogno del razzismo come condizione strutturante il proprio funzionamento. O meglio, il potere di potenziare la specie ha bisogno del razzismo per escludere le vite di coloro i quali sono ritenuti pericolosi per la collettività. Ciò significa che il razzismo modifica la relazionalità polemocritica. I nemici non sono più gli avversari politici, ma i pericoli che non devono essere semplicemente vinti, ma neutralizzati. Allo stesso modo, la guerra non può più essere intesa come matrice di divisione della società in (almeno) due parti, ma come arma volta all’eliminazione dell’una a opera dell’altra. Facendo riferimento in particolare all’esperienza del nazismo tedesco, Foucault afferma infatti:

Nella guerra ormai si tratterà di fare due cose: di distruggere non semplicemente l’avversario politico, ma la razza avversa, quella [specie] di pericolo biologico rappresentato, per la razza che noi siamo, da coloro che ci stanno di fronte. Certamente noi abbiamo qui a che fare con una specie di estrapolazione biologica del tema del nemico politico⁶⁵.

Si comprende pertanto il motivo che ci consente di riconoscere in *Bisogna difendere la società* una critica implicita a Schmitt, che sta alla base dell’intera costruzione del ciclo di lezioni, la quale risulta legata alla possibilità dell’utilizzo – in senso biologico – «del tema (*schmittiano*) del nemico politico». Per il giurista tedesco, infatti, la guerra, o meglio, la *possibilità* sempre presente della guerra attivata attraverso *la decisione sullo stato di eccezione*, è uno strumento per difendere la società anche contro se stessa, nel caso in cui il nemico sia riconosciuto come proveniente dall’interno. Schmitt afferma infatti che «questa necessità di pacificazione interna porta, in situazioni critiche, al fatto che lo Stato, in quanto unità politica, determina da sé, finché esiste, anche il “nemico interno”»⁶⁶. Anzi, è proprio la neutralizzazione del nemico interno ciò che conferisce legittimità alla decisione sovrana. È dunque proprio questa condizione – che Schmitt descrive non solo come plausibile, ma anche come neces-

⁶⁴ C. Galli, *Genealogia della politica*, cit., p. 749.

⁶⁵ DS, p. 222.

⁶⁶ CP, p. 130.

saria – ad essere ritenuta paradossale da Foucault: presuppone una società che esercita un discorso razzista contro se stessa, che uccide se stessa⁶⁷. Possiamo pertanto riconoscere come, secondo l'argomentazione foucaultiana, il discorso schmittiano possa essere potenzialmente racchiuso nella formula «Bisogna difendere la società. Bisogna attaccare la società»⁶⁸, che descrive la posizione di coloro che postulano l'unità come principio di esclusione⁶⁹.

⁶⁷ DS, pp. 58-59.

⁶⁸ «Fonds Foucault», cit. – *Boîte VI/1975-1976*, cit., cartella blu, lezione n. 1, f. 22 di 30. Testo originale: «Il faut défendre la société. Il faut attaquer la société».

⁶⁹ Cfr. V. Antoniol, *La guerra come dispositivo: un percorso a partire da Michel Foucault e Carl Schmitt*, in *Ecologia, decrescita, dispositivo*, a cura di M. Iofrida, Collana «Officine Filosofiche», n. 4, Modena, Mucchi Editore, 2018, pp. 149-161, qui p. 159.

